

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 94 (1952)
Heft: 9-10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

La 107^a Assemblea sociale

Lugano, 16 novembre 1952, ore 9.30 - Palazzo degli Studi (Aula magna)

ORDINE DEL GIORNO:

1. Apertura dell'Assemblea, iscrizione dei soci presenti e ammissione dei nuovi soci. Nomine statutarie.

2. Rendiconto finanziario e relazione dei revisori.

3. Relazione della Commissione Dirigente e discussione.

Alle ore 11.00 inaugurazione del medaglione in memoria del defunto Consigliere Antonio Galli.

La commemorazione sarà fatta dal Prof. Virgilio Chiesa.

Ore 12.30: Pranzo in comune al Ristorante Borga - Viale Carlo Cattaneo (iscrizione presso il Segretario sociale, Gerolamo Bagutti-Lugano).



La prossima Assemblea sociale trascende le normali riunioni della «Demopedeutica». La commemorazione, nel decimo anniversario della morte, del compianto prof. Antonio Galli — insegnante, magistrato, cultore di storia patria — non è soltanto attestazione di riconoscenza della Società «Amici dell'Educazione del Popolo» al socio defunto che per meriti esimii nell'ambito dell'attività sociale va segnalato con insolita distinzione: è anche, e soprattutto, riconoscimento della più vasta benemeranza conquistata dal

Ticinese che l'intera esistenza ha votata, con intelligenza e disinteresse, a favore del Paese. E però non dubitiamo che la manifestazione organizzata dall'associazione fransciniana chiami a raccolta non soltanto largo numero di demopedeuti, ma altresì quanti ad essi si uniscono nella venerazione doverosa.

Nella scia del grande Leventinese — cioè d'inesausto amore per la piccola e la grande Patria, e specialmente nell'ambito dell'elevazione della educazione popolare e in quello della dedizione piena alla pubblica cosa — certamente Antonio Galli, come pochi, diresse ogni sua attività; e anche è ben palese per molti tratti l'analogia d'interessi e di fini. L'uno e l'altro educatori, innanzitutto: educatori saliti col solo ausilio dell'intelligenza e d'amorosa operosità dalla scoletta all'onore e alla responsabilità degli alti mandati popolari, e non mai dimentichi della loro più vera missione; ed entrambi instancabili propulsori, fino all'ultimo, d'ogni realizzazione pratica sulla via del progresso inteso come conquista sociale ed economica, oltre che culturale e morale.

Per questo la «Demopedeutica», fedele allo spirito del suo fondatore, ritiene di poter interpretare ampia sfera di sentimento popolare onorando la memoria dell'eletto discepolo del Francini.

L'EDUCATORE.

Letture dantesche

II. ULISSE (v. 85 e seg.)

Leggiamo:

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né il debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro da me l'ardore
ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
picciola, dalla qual non fui disertò.

Ci avrà pensato l'autore di Brise Mariné, il grande Mallarmé? Ricordate:

La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres.
Fuir! là-bas fuir! Je sens que des oiseaux sont ivres
d'être parmi l'écume inconnue et les cieux!
Rien, ni les vieux jardins reflétés par les yeux
ne retiendra ce coeur qui dans la mer se trempe
o nuits! ni la clarté déserte de ma lampe
sur le vide papier que la blancheur défend,
et ni la jeune femme allaitant son enfant.
Je partirai! Steamer balançant ta mâture
lève l'encre pour une exotique nature!

In Mallarmé, come in Dante, un periodo lungo si tende, dove s'accumula, con delle ragioni, il desiderio di rompere tutti gli specchi (anche gli affetti familiari) in cui l'uomo continua a contemplare se stesso: «ni les vieux jardins... ni la clarté déserte de ma lampe... ni la jeune femme»; «né dolcezze di figlio, né la pieta del vecchio padre, né il debito amore» per Penelope. Ma sarebbe assurdo insisterci: altra cosa, s'intende, Mallarmé.

In Dante ci sono 18 versi senza punto fermo. (Qualche edizione, come quella di Lipsia a cura dello Scartazzini, reca un punto fermo dopo «affatica»; abbiamo optato per la pausa meno lunga del pun-

to e virgola, più diffusamente accettato). Sei versi — molti, ma tutti necessari e bellissimi — dicono la fatica, tutta di interiore tormento, con la quale al «maggior corno» della fiamma, a Ulisse, riesce di schiudere parole.

«Cominciò a crollarsi mormorando»: non parla, ma mormora; e c'è un arresto, «cominciò a». Il crollarsi e il mormorare sono stupendamente «spiegati» nel verso seguente: «Pur come quella cui vento affatica», in cui è da vedere il mutare degli accenti (prima, quarta e settima), che dà al verso un andamento tormentoso, come di fiotti di sangue. «Affatica» è verbo ricco, siccome s'estende al paragonato; l'i si prolunga, poi, nel verso seguente: «indi la cima qua e là menando», reca all'immagine (v. 68, «fiamma cornuta») una luce più sottile e intensa, sottile e intensa al massimo. Così, finalmente, la fiamma è lingua, lingua che parla. E Dante non sarà soltanto «bravo» in questi versi: «Come fosse la lingua che parlasse, Gittò voce di fuori, e disse...». Tre gruppi di doppie s fanno sibilare i versi. E «gittò voce di fuori» son parole-fiotto, così brevi. Subito, alto risuona il «quando» in fin di verso. Nella terzina seguente la rima in -asse risulta evidentemente funzionale, parola-sibilo anch'essa; e non vorremmo passare per astrusi, se diciamo che anche «presso» («me più d'un anno là presso Gaeta») ha una sua precisa funzione fonico-poetica. A questo punto siamo arrivati quasi alla sommità della «curva» sentimentale. Le parole di Ulisse si sono via via caricate di potenziale emotivo (come promettevano quei guizzi o contorcimenti iniziali della fiamma). Il massimo di pathos, di partecipazione (che sottrae, come ognuno vede, Ulisse non pure alla genia dei consiglieri frodolenti, ma anche all'inferno) è segnato dal verso 100: «ma misi me per l'alto mare aperto». Ma il verso 97, «vincer poter dentro da me l'ardore» è già tutto fremebondo, esultante, o meglio esaltato: fa pensare al «folle vo-

lo» (v. 125, «dei remi facemmo ali al folle volo»). *Ma qui siamo remoti dalla tristezza di chi ha conosciuto l'esito funesto. C'è solo una grande esaltazione nel desiderio di conoscenza teso all'inverosimile, dell'uomo che si mette, senza ragionarci sopra lungamente, a un supremo banco di prova, come per superare la propria «humanitas». Foscolianamente, Ulisse è un «forte» di specie rara, la sua impresa è cosa egregia. E tornano alla mente anche i versi che il Leopardi, nella Canzone ad Angelo Mai, dedicò a Cristoforo Colombo:*

Ma la tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardità prole,
quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti
cui strider l'onde all'attuffar del sole
parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del Sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'aj nostri è giunto al fondo;
e rotto di natura ogni contrasto,
ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria...

«Vincer poter dentro da me l'ardore»: «dentro da me», come, tre versi dopo, «ma misi me»: affermazione carica d'orgoglio, di sublime orgoglio, se anche l'ingegno andava «affrenato». E quanta energia nel ma iniziale, che distacca l'uomo da tutto, di colpo: par di vedere il legno, come rapido s'allontana. D'orgoglio è colmo anche sol «sol con un legno»); come dire: con un gingillo soltanto, con un guscio solo, ma che poteva importare oramai? C'è un'immensa sproporzione tra la sete di conoscenza (l'ardore di divenir del mondo esperto) e il mezzo con cui la si vuole appagare.

Su due parole batte fortissimo l'accento in questo stupendo verso («ma misi me per l'alto mare aperto»): me, mare. Basterebbe contemplarle nella memoria, così isolate, per avere il senso del folle volo: un senso, più che di ammirazione per l'eccezionale impresa, di smarrimento, di allibimento.

Molto naturalmente Ulisse, subito dopo, ricorda i compagni di viaggio. Li ricorda con voce diversamente commossa, dimettendo il tono eroico: ... e con quella compagna Picciola, dalla qual non fui disertato». Alla gratitudine par s'aggiunga

un'infinita pietà: «quella compagna picciola»: la brigata ideale, necessariamente esigua. (Tra parentesi: che piccolo sogno diventa, al confronto, quello del notissimo sonetto in cui il giovane Dante celebra il culto dell'amicizia (v. Rime a cura di Gianfranco Contini): «Guido, vorrei che tu e Lapo ed io...»)

«Dalla qual non fui disertato» (meglio, preceduto dalla virgola. Qualche edizione l'omette): c'è il commosso ricordo dei volti persuasi, fedeli; come poco dopo: «Io e' compagni eravam vecchi e tardi», con nuovo intenerimento. «Picciola» è la compagna; «picciola» è la vigilia dei sensi che ancora rimane agli uomini «vecchi e tardi» prima di morire; «picciola» è l'orazione con la quale Ulisse infiamma i compagni.

«Li miei compagni fec'io sì aguti, Con quella orazion picciola, al cammino»: sottolinea l'aggettivo «aguti», originalissimo, assolutamente dantesco. «Aguti... al cammino» vuol dire immedesimati, ormai, nel pensiero stesso d'Ulisse, protesi a un punto che s'identifica con la loro ansia, anime aguzzate come fiamme dal desiderio. Così — come sottolinea il Momigliano — i luoghi intraveduti nel viaggio sono semplici fiati di voce: sono lasciati indietro con gran fretta, come già conosciuti e quindi senza importanza per chi cerca l'ignoto:

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola dei Sardi,
e l'altra che quel mare intorno bagna.

...
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Quanto all'«orazion picciola»: essa è, per l'ultima terzina, famosissima. Perché? Non solo per il suo alto contenuto morale, ma perchè sono versi ch'entrano direttamente alla memoria, così semplicemente eloquenti. Ciò spiega come taluno, che ha letto pochissimo Dante, volentieri li citi:

Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.

Ma tutta l'«orazion picciola» è mirabile: poche parole, striate da una «malinconia» che è bene di tutti gli uomini, quando, anche prima del tempo di «ca-

lar le vele e raccogliere le sartie», poco o molto contemplino la vita, la vita che passa, la vita che — per tornare al Leopardi — «debb'esser viva, cioè vera vita, o la morte la supera incomparabilmente di pregio». Fin dall'inizio c'è questa malinconia: «O frati» dissi, «che per cento milia Perigli...»: quel dissi segna una pausa, un silenzio, e ha il senso di un virile singhiozzo.

E adesso vediamoli, Ulisse e i compagni fatti «aguti» dall'«orazion picciola»; vediamoli come vanno, come s'avanzano:

Li miei compagni fec'io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Come trabocca, come scocca frenetico il verso del «folle volo»: con il sostantivo «ali» al centro, che succhia il verbo; più precisamente, l'a di «ali», fortissimamente accentato, apre l'o di «facemmo» e quasi l'assimila. Come suona trionfante il verso precedente, in cui pure domina una vocale aperta, l'o «e volta nostra poppa nel mattino» (un verso, per così dire, di un pezzo solo, che trattiene il fiato; o, meglio, a guisa d'impennata. E basterebbe introdurre l'articolo — la nostra poppa — per distruggere tale suggestione). Mentre in quest'altro verso è da badare soprattutto agli accenti, che rendono il progredire della navicella a battute di remi sempre uguali, cadenzate, vigorose: «sempre acquistando dal lato mancino».

I versi 127-135 comunicano una sorta di capogiro, il sentimento del vuoto, l'«horror vacui»: la Speranza china in fretta le ciglia sul mare. In questo senso vanno intese l'espressioni «tutte le stelle» e «tanto basso»: bisogna pensare al nulla che sta per sostituirsi al tutto, a quello in cui pareva che tutto si risolvesse. Anche il «già» si carica perciò straordinariamente di significato:

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.

Mesi sono passati come attimi («Cinque volte raccessò e tanto casso Lo lume era di sotto dalla luna...») da quando gli arditi navigatori sono entrati nell'«alto passo», ed ecco appare la terra. Si veda

come questa terra appare: «una montagna, bruna Per la distanza, e parvemi alta tanto, Quanto veduta non avea alcuna». «La terra che appare» — annota il Momigliano — «non ha nessuna tinta attraente». Certo non ha nulla di favolosamente bello (nel senso, poniamo, del baudelairiano «Là tout n'est qu'ordre et beauté, Luxe, calme et volupté»). Ma noi non cesseremo d'intenerirci sopra quell'aggettivo, «bruna», posto in fin di verso: per un attimo è il colore della terra tiepida, quasi, in lontananza. (Dopo Dante, quante volte bruna rimerà con luna nella poesia italiana, senza tanto commuoverci. Ma il Tasso, in un eccellente madrigale: «E ne la notte bruna Alto silenzio fa la bianca luna»...). Tuttavia «bruna» è insieme un'«ombra» improvvisa, quasi nera, un'ombra paurosa, legata al trasalimento che comunica l'«alto passo» (espressione, questa, che a noi, lettori di Montale, risulta metafisicamente intensa: non il viaggio, ma il passo, insomma). Adesso, di colpo, la catastrofe: un verso solo, di cui la prima parte concentra un massimo di «allegria», la seconda un massimo di disperazione: «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto».

Restano le parole più cariche di sensi funesti:

ché della nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giù...

e le parole più spente, più dolorose:

. com'altrui piacque,
infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

«Com'altrui piacque»: detto come trasparente, dentro di sé, per sé: il vinto Ulisse riconosce così la misteriosa Volontà superiore. Riconosce, non è che s'umili. «Altrui» allontana la Divinità in un infinito tragico: è remotissimo e inflessibile, s'identifica col Fato.

Predominano in questi ultimi versi del canto i suoni cupi, di timbro basso: «turbo», «suso», «giù», «rinchiuso». Predomina il mare, col suo «roco ed alto fremito» (diremmo col Tasso): il mare che serba, quando ha cessato d'abbaiare in tempesta, «con tutte l'acque», una calma anche più sconcertante.

Giorgio Orelli.

La rieducazione minorile

Un problema di capitale importanza, e scottante nel nostro cantone, al quale, forse, troppo poca attenzione vien data, è il problema della rieducazione minorile.

I minorenni che cadono nelle reti della giustizia sono sicuramente solo una parte dei numerosi « difficili da educare », poichè le famiglie avvedute provvedono all'internamento dei propri figli prima che questi abbiano a commettere reato; e, in parte, perchè molti reati vengono tacitati e i bambini sono internati (o no) senza l'intervento del Magistrato. (Può far parte di un altro scritto lo studio degli istituti nei quali i nostri delinquenti minorili vengono internati da parte della Giustizia o, direttamente, delle famiglie). Prima di aprire una discussione sul problema della rieducazione minorile, vogliamo fornire dei dati da noi raccolti negli incarti della Magistratura dei Minorenni (periodo 1951-luglio 1952).

Premettiamo che, per i nostri calcoli statistici, abbiamo tenuto in considerazione solo quei casi in cui il Magistrato ebbe a prendere dei provvedimenti. Tralasciamo i casi tacitati, i casi dubbi, i casi di danneggiamenti (per i quali qualcuno potrebbe trovare esagerata una procedura). Ci limitiamo all'esame dei seguenti reati: furti di ogni genere, omicidi, estorsioni, atti contro il buon costume, cattiva condotta generale quando questa era così grave da compromettere l'individuo e la società, fughe e vagabondaggi.

Si tratta, espressi in percento:

- del 52 % di furti;
- dell' 1 % di omicidi;
- dell' 1 % di estorsioni;
- del 18,5 % di atti contro il buon costume;
- del 18,5 % di cattiva condotta generale;
- del 9 % di fughe e vagabondaggi.

L'esame delle singole pratiche ha dato i seguenti dati di carattere sociale e morale:

- 58 % dei reati furono compiuti da soggetti appartenenti a famiglie dissestate, per motivi che si possono riassumere come segue:
- 18 % dissestate con l'alcoolismo di uno o di tutt'e due i genitori (alcoolismo apertamente riconosciuto);

- 16 % equilibrio familiare rotto per la mancanza del padre;
- 16 % idem per mancanza della madre;
- 2 % famiglie distrutte per la morte dei due genitori;
- 5 % famiglie non costituite, per l'illegittimità della nascita del bambino;
- 20 % famiglie disciolte o in dissoluzione per divorzio o separazione, legale o no;
- 21 % dei reati furono compiuti da minorenni appartenenti a famiglie disordinate, delle quali non ci è stato possibile trovare la causa del disordine, ma che secondo noi può essere ascritta a alcoolismo più o meno celato, a disaccordi tra i coniugi, a mancanza di attitudini dei genitori, a concezioni immorali di vita.

Questo ultimodato può andare a rafforzare quello delle famiglie dissestate con l'alcoolismo, che da noi, con molta probabilità, non raggiunge il 35 %, come notiamo in statistiche fatte in grandi città.

Più impressionanti - ma che si mantengono tuttavia nella media delle statistiche da noi consultate e riferentisi alla Svizzera e all'estero - sono i dati relativi al grado di intelligenza dei giovani delinquenti; i quali - più che altri i quali colpiscono non solo l'individuo che ha commesso il reato, ma anche un modo di vita e una condotta morale estrinseca al minorenne - danno avvio a una discussione sul problema della rieducazione. Problema che da noi, volutamente - perchè ritenuto più logico e più aderente alle teorie psicologiche moderne - viene inquadrato nelle istituzioni scolastiche; e levato alla Giustizia, che lo affiora in quanto riveste carattere sociale, e alla Igiene, alla quale erroneamente (forse in relazione a teorie psicoanaliste) fu attribuito considerandolo unicamente dal lato patologico.

Questo problema è prevalentemente del campo dell'Educazione, alla quale appartiene di diritto e per necessità, poichè esso si aggira intorno a fattori più propriamente pedagogici che igienici e terapeutici.

Il nostro studio sulla delinquenza minorile ha potuto stabilire che:

il 66,3 % dei minorenni, nel compiere il loro atto, non disponevano di doti intellettuali tali da poter giudicare la loro azione in tutta la sua portata, perchè con quoziente di intelligenza inferiore alla media. Solo

il 33,7 % dei reati furono commessi da soggetti con intelligenza media o buona.

(Nei furti il percento dei reati compiuti da individui con poca intelligenza ha raggiunto il 71 %).

Senza voler qui abbozzare una lezione di psicologia, facciamo notare che l'intelligenza e le facoltà valutative di un atto vanno di pari passo; e volutamente tralasciamo di dare dei «difficili da correggere» intellettualmente normali un quadro psicologico, poichè questo potrà far parte di un altro articolo. Ci limitiamo a considerare gli individui intellettualmente deficienti ai quali non solo mancano le qualità valutative, ma anche la facoltà di cambiare atteggiamento di fronte a un problema; per cui si comprende la recidività dei reati. (Anche il neurotico cambia difficilmente atteggiamenti. Se alla oligofrenia si aggiunge - come normalmente avviene - una neurosi, il profano può restare esterrefatto innanzi alla tenacità con cui certi reati vengono ripetuti).

A illustrazione del problema portiamo un fatto.

Adolescente di 16 anni. Livello di intelligenza di otto-dieci anni. Ruba ripetutamente, persino con scasso, senza preoccuparsi del rumore che la rottura di un vetro provoca. Ruba di tutto: denaro, con il quale si compera dolciumi, sigarette che butta via. Segnalato alla polizia, compare davanti al gendarme del suo comune. Il poliziotto, che lo conosce bene, dopo l'interrogatorio, insieme a una breve paternale, nel licenziarlo, gli dà due scapaccioni, pensando di fare opera salutare e di non più occuparsi di lui. Il ragazzo «ode» la paternale, «sente» i due scapaccioni, poi, uscito dalla porta della gendarmeria, senza la minima inibizione, ruba di nuovo.

Questa è — pur se pare paradossale — la situazione di tutti i bambini deboli di mente. S'aggiunga che — accanto alle possibili anomalie di carattere acquisite nei primi anni o ereditarie, all'influsso ambientale,

all'impossibilità di giudizio — nel bambino oligofrenico è sempre tesa una molla, pronta a determinare una azione perversa: è il (in sè normale) «Geltungstrieb», acuito dallo stato di inferiorità in cui il minorato viene a trovarsi e messo a fuoco, nella sua psiche, dal fatto che deve seguire le scuole normali (il continuo ripetere, il vedere i compagni andare avanti e essere lodati, ecc). Chi conosce poi la poca resistenza al lavoro intellettuale, la mancanza di concentrazione, la difficoltà di ragionamento astratto da parte dell'intellettualmente deficiente, ben può immaginare a quanti castighi, a quanti rimproveri, a quante accuse di pigrizia può essere fatto segno in una classe normale da un maestro che non conosce la sua struttura psichica (senza contare che, magari, vien deriso dai compagni e dal maestro per la sua goffaggine, per la sua inavvedutezza). Il bambino, malgrado la sua inferiorità intellettuale, rimane una personalità differenziata, sensibile, e passibile di reazioni.

Questa è l'infanzia cui si deve porgere aiuto. Bisogna rintracciarla già nei primi anni di scuola (o all'entrata in scuola con un esame della maturità scolastica), levarla da un ambiente generalmente ostile, per darle un mondo favorevole, in cui possa sviluppare le sue doti specifiche, che non saranno intellettuali, ma artigianali. Poichè il bambino con scarsa intelligenza è educabile e istruibile: può apprendere un mestiere e imparare a lavorare: è, anzi, nel compimento di certi lavori stereotipati, un buon operaio. Esperienze alle quali abbiamo assistito ci permettono di dire che persino certi oligofrenici gravi, quando non si tratti di eretici o mal formati, arrivano a guadagnarsi una parte del loro sostentamento. Di guisa che la casa di rieducazione, diretta con principi moderni, assurge, da problema meramente scolastico, a problema sociale.

Abbiamo di proposito evitato di trattare il problema psicologico e pedagogico e quello tecnico-organizzativo. Solo abbiamo voluto far intravedere la possibilità di una soluzione che comporterebbe, a nostro avviso, per lo Stato un vantaggio anche economico; per il fatto che, se fino ai venti anni la famiglia (con sussidi statali o privati) deve pensare ai bambini anormali

(anche per quelli che hanno subito condanna da parte del Magistrato dei Minorenni), dopo il ventesimo anno, ove questi individui non siano in grado di guadagnarsi il pane oppure vengano di nuovo condannati o internati, cadono a carico della assistenza pubblica.

Ma ci rifiutiamo di credere che nel nostro Cantone ci si soffermi unicamente su problemi che hanno la probabilità di essere risolti solo se presentano dei vantaggi economici. Se abbiamo accennato al fattore sociale e economico è perchè ci sembra necessario e possibile dare ai minorati dell'intelletto, attraverso un lavoro, il senso della dignità e perchè siamo convinti che anche questi individui hanno diritto a una migliore vita sociale poggiata sul lavoro e la dignità umana; della quale «dignità» si fa grande sfoggio, a parole, in questi tempi.

Walter Sargenti.

Minusio, settembre '52.

TENDENZE ED EDUCAZIONE

L'osservazione costante e accurata delle tendenze è della massima importanza per l'educatore. Queste tendenze devono essere osservate come indici dello stato di sviluppo raggiunto dal fanciullo — esse annunciano lo stadio nel quale il fanciullo sta per entrare.

A queste inclinazioni non si deve indulgere, nè le si devono reprimere. Reprimere un'inclinazione significa sostituire l'adulto al fanciullo, e indebolire in tal modo la curiosità e la prontezza intellettuale, sopprimere l'iniziativa e mortificare l'interesse. Indulgere alle inclinazioni significa sostituire ciò che è transeunte a ciò che è permanente. L'inclinazione è sempre il segno di qualche potere celato; la cosa importante è di scoprirlo. Indulgere alle inclinazioni vuol dire mancar di penetrare sotto la superficie, e il risultato sicuro è la sostituzione del capriccio e del ghiribizzo all'interesse genuino.

Le emozioni sono un riflesso delle azioni. Il cercar di stimolare le emozioni indipendentemente dalle attività corrispondenti vuol dire introdurre uno stato mentale malsano e torbido.

John Dewey

Edizioni Svizzere per la Gioventù

Sono apparsi in queste settimane quattro nuovi opuscoli delle Edizioni svizzere per la gioventù: i quattro libretti, riccamente illustrati, ben scritti ed attraenti, si possono acquistare presso gli spacci scolastici, le edicole, le librerie o il segretariato delle Edizioni svizzere per la gioventù (Zurigo, casella postale 22), al prezzo modicissimo di 50 centesimi. Si tratta di:

Storie vere di cani e di gatti (N. 423), di Alma Adelia, della serie «Lettture amene», per fanciulli da nove anni in su. L'autrice, ticinese che vive da molti anni a Firenze, narra in maniera semplice e garbata alcune vicende dalle quali i piccoli lettori impareranno a conoscere meglio e amare di più gli animali che vivono con essi, nelle loro case.

Il libro di Tonino (N. 424), di Rosa Clemente Lepori, esso pure della serie «Lettture amene», per i lettori e lettrici aventi da otto anni in poi. Il protagonista dei racconti è destinato a diventare l'amico di tutti i ragazzi, i quali saranno felici di accompagnarlo nei suoi straordinari incontri con gli angeli e nelle sue avventure con la gallinella rossa, con il bambino del fabbro, con i maialini fuggiaschi.

La capra del Signor Seguin (N. 425), di Alfonso Daudet. Serie «Per i piccoli», cioè per scolari d'età fra i sei e i dieci anni. Il magnifico racconto, che ha interessato e commosso molte generazioni di fanciulli, e che nell'edizione romanda ha avuto un grandissimo successo, susciterà il più vivo interesse e forti emozioni anche nei piccoli lettori di lingua italiana.

Il pozzo dei quattro venti (N. 426), di Francine Laurent-Renée Nahm, della serie «Lettture amene», per ragazzi di undici anni e più. È un piccolo romanzo la cui azione si svolge sulla Riviera Ligure. Narra le avventure di falsi monetari, di contrabbandieri e di due ragazzi, fratello e sorella, che salvano il padre da una brutta situazione. L'autrice è stata premiata in un concorso delle edizioni di lingua francese.

E. S. G.

Un benemerito educatore: Giovanni Nizzola

Si parla con insistenza, oggi, della necessità di dare alle Scuole comunali centrali di Lugano una nuova sede che sia più consona al grande sviluppo preso dal nostro centro. Ma pochi ricordano chi fu l'ideatore di quel vasto edificio scolastico che è tutt'oggi sede delle Scuole comunali e delle Scuole professionali femminili della città



di Lugano; pochi si interessano di sapere chi volle le Scuole comunali di Molino Nuovo e quelle di Besso.

Giovanni Nizzola di Loco ideò, volle e realizzò a costo di dure lotte questi tre edifici.

Oggi, a 25 anni dalla sua morte, ricordiamo ai nostri lettori questa figura che Antonio Galli ha definito «la personificazione del vero maestro del popolo». Il suo nome, ben noto ai suoi tempi in tutto il cantone, suona ai giovani d'oggi un po' lontano. La nostra epoca tanto movimentata ha conosciuto in breve volger di anni sviluppi, cambiamenti, innovazioni che hanno fatto passare via via in seconda linea i nomi dei grandi e tenaci pionieri, i nomi degli apostoli dell'istruzione, della formazione del popolo e del progresso.

Una di queste figure è Giovanni Nizzola, che imperniò la sua attività sulle direttive tracciate dal canonico Ghiringhelli e da

Stefano Franscini, consacrando la sua lunga vita al campo didattico-scolastico. Il compito non gli riuscì né facile né di rapida attuazione.

Nacque Giovanni Nizzola a Loco il 20 maggio 1833 da Antonio Nizzola da Berzona e da Giovannina Morgantini da Loco.

La Valle Onsernone, per la sua posizione geografica lontana dalle vie del traffico e per la natura del suo suolo, aspro e impervio, si trovava tagliata fuori, in certo qual modo, dal rimanente del cantone.

I suoi abitanti vivevano della lavorazione della paglia, allora in piena efficienza.

Molti erano gli emigranti onsernonesi che facevano ritorno al paese natio portandovi, oltre al frutto del loro costante risparmio, anche quello della loro lunga e intelligente esperienza.

All'arrivo in Onsernone questi vallerani attivissimi cambiavano il volto ai paesi costruendo ville e case di nuova fisionomia; portavano ricchezza e benessere, ma portavano altresì il loro nuovo spirito, che era d'indipendenza assoluta e perfino di ribellione.

«Non furono mai così numerosi come in quel sessantennio — scrive il prof. Lindoro Regolatti riferendosi al periodo che va dal 1815 al 1875 — gli atti di prepotenza, di sopraffazione, di sperpero del patrimonio parrocchiale e patriziale, di vandalismo, di delinquenza provata e impunita, né mai furono così numerosi i fuorusciti clamanti, assai più che il pane per loro, libertà e giustizia per il loro Paese».

Lotte di fazioni, avvenimenti tristi e tumultuosi formano un clima quasi catastrofico: in questo quadro si svolge l'infanzia di Giovanni Nizzola. Egli frequenta la scuola comunale di Loco ed è scolaro assiduo e buono del cappellano don Antonio Bollina. Supera a 13 anni le scuole elementari, rese da poco tempo obbligatorie, col maestro Cesare Notaris. Nel contempo si addestra nella lavorazione della paglia, del cui provetto la sua famiglia vive: dalla raccolta sul campo, alla treccia, alla sua trasformazione in cappelli. L'ambiente di famiglia è laboriosissimo: il ragazzo lavora con tanto entusiasmo da far pensare ai suoi che continuerà con successo su questa strada.

Ma ecco rivelarsi in lui la vocazione di fare il maestro, e di qui il problema: altre scuole non ci sono in paese, nè la famiglia può inviarlo in qualche lontano e costoso istituto. Siamo nel 1846: le vie di comunicazione in Onsernone sono poche e malsicure; rendono i viaggi quasi impossibili. L'organizzazione scolastica del Ticino è tutt'altro che rallegrante. Dice Stefano Franscini nel 1837, in una sessione della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo:

«Dell'istruzione pubblica si parla molto, e da molti anni: ma intanto si fa poco, e si va poco innanzi. Non abbiamo ancora uno di quei preziosi asili dell'Infanzia che a quest'ora si diffondono quasi dappertutto nelle città degli inciviliti paesi: non abbiamo alcun incoraggiamento per le scuole festive e quelle vespertine jemali, scuole che sono d'inestimabile beneficio per la gioventù adulta delle classi meno agiate. Per il disegno e la musica non conosciamo più d'una o due scuole in tutto il cantone. Per gli studi mercantili e industriali, la stessa necessità d'istruzione. Un seminario ed un liceo chi sa sino a quando saranno un voto e un semplice desiderio per quanti ticinesi sono animati dall'amore del vero bene del proprio paese? Pubbliche librerie noi non abbiamo ancora, e sarà un vanto della società nostra il gettarne quest'anno le prime fondamenta...»

E riferendosi alle scuole comunali:

«Chi di voi ignora quanto generalmente si giacciono in trista e misera condizione e per i locali, e per gli utensili, e per la durata dell'istruzione, e per la sorveglianza, e per cento altri riguardi?»

Ci sarebbe di che scoraggiare chiunque. Ma la volontà rimedia a tutto. E per fortuna due grandi figure di idealisti irradiano fede, entusiasmo, spirito di sacrificio: il canonico Ghiringhelli e il Franscini. Irradiano la certezza che valga la pena di dedicare tutt'una vita al conseguimento di un ideale comune.

Ed ecco il ragazzo quattordicenne a Moghegno, prestare al sacerdote don Antonio Schira «domestici servigi quale buon servitorello» in cambio di vitto, alloggio e assistenza agli studi. L'anno seguente egli è già in grado di assolvere, in Loco, a fianco del maestro Notaris, il suo primo tirocinio quale «aspirante maestro». E studia: e supera esami, e ottiene attestati d'idoneità.

Finalmente entra a far parte del corpo insegnante del cantone il 9 settembre 1848. Il suo attestato porta l'egregia firma di Stefano Franscini, allora direttore del Dipartimento di Pubblica Educazione.

Subito il Nizzola vuole insegnare: concorre a Cugnasco, invano; poi a Palagnedra, sempre senza successo. La sua età, 15 anni, non consiglia di affidargli una scuola. Ma non disarma e il Notaris lo accetta quale collaboratore alla scuola elementare di Loco. Nel 1848 ha inizio la lunghissima carriera di docente di Giovanni Nizzola, futuro prefetto di Pollegio, direttore delle Scuole comunali della Città di Lugano, delegato scolastico, ispettore di circondario; carriera che arriverà a contare oltre 70 anni di insegnamento attivo, intelligente, tenace!

Insegna dunque dapprima a Loco ai ragazzi della sua Onsernone. La valle in quell'epoca ha fisionomia tipicamente medioevale: vigono oligarchie e dittature di famiglie. I paesi sono collegati tra di loro da sentieri e, a tratti, da un'antica mulattiera. Solo nel 1848 si iniziano i lavori per la costruzione della strada carreggiabile d'Onsernone, che sarà compiuta quattro anni dopo! E i paeselli pullulano di lotte intestine tenute vive da antiche tradizioni, racconti, leggende e storie di spiriti maligni... i quali hanno la vita facile tra rocce dirupate, cascate avvitate nella montagna selvaggia, e gole, e foreste impenetrabili, e picchi irraggiungibili! Alcuni nomi significativi in uso ancor oggi, rievocano fatti paurosi: il Ponte Oscuro, il Pozzo di Comologno, il Sasso della Caurga, la Cascata della Camana, il Buco del Magnano...

Il giovane maestro passa da Loco ad Auressio, poi a Locarno, dove lo spinge la sua sete di coltura. Studia sempre ed ottiene la «patente modello» al Corso di Metodica diretto dal sacerdote Fransioli, e subito la nomina a Prefetto del Ginnasio-Convitto di Pollegio. Acquarossa lo chiama in questo momento ad insegnare alla Scuola maggiore e dopo quattro anni la Municipalità di Loco ne chiede il trasferimento per affidargli la carica di Direttore della nuova Scuola Maggiore.

Ma il clima, a Loco, non era venuto per nulla migliorando. Una sera colpi e urli spaventano la famiglia del direttore Nizzola: i suoi nemici si fanno sotto le finestre

di casa e intimano, schiamazzando, di aprire! Ai malintenzionati risponde la moglie del professore, donna decisa e di coraggio non comune: impugna ella stessa l'arma e, minacciando, mette in fuga gli assalitori con la sua risolutezza!

Gli avversari non disarmano e, scrive il Regolatti, «il 23 luglio 1860 il prof. Nizzola fu costretto dalla dittatura ad abbandonare il paese con la moglie e i bambini...»

L'esilio impostogli dal suo villaggio doveva segnare per lui il primo passo verso una carriera ricca di successi e di soddisfazioni.

Riparerà la popolazione d'Onsernone alle violenze commesse ai danni della famiglia Nizzola, a dieci lustri di distanza, in occasione dei festeggiamenti per il 50.^o di fondazione della sua Scuola Maggiore, con la consegna al professore di una artistica e grande pergamena dal titolo significativo: «Atto di riparazione». Essa porta i sigilli originali dell'Amministrazione Patriziale, della Giudicatura di Pace, del Congresso di Circolo, e dei Municipi di Loco, Auressio, Berzona, Comologno, Crana, Gresso, Mosogno, Russo e Vergeletto.

Lugano riceve il Nizzola professore al Ginnasio cantonale, dove egli insegnerà per 33 anni consecutivi. Qui gli è possibile seguire da vicino e con sempre crescente interesse tutto quanto ha riferimento alla scuola, all'insegnamento, agli studi.

La famiglia numerosa lo obbliga a lavoro assiduo: si era sposato a 23 anni con una maestra di Chiggiogna, Felicita Togni, e dal matrimonio dovevano nascere sette figli, l'ultimo, Agostino, futuro ingegnere e direttore della Brown Boveri, fondatore della Motor Columbus, ben noto nel campo delle imprese elettriche mondiali per le sue preziose doti.

La carriera del professore è lunga: nel 1895 viene nominato ispettore del II Circondario, nel '98 direttore delle Scuole comunali di Lugano. Insegna, studia, osserva e scrive. Si rende conto della necessità di pubblicare testi che mettano l'istruzione alla portata di tutti. Vi rimedia con la pubblicazione di numerosi libri per l'insegnamento nelle scuole, abbecedari (il primo nel Ticino è compilato da lui), libri di lettura, di aritmetica, di storia, di contabilità; le lezioni per la Metodica, la raccolta di

canzoni scolastiche, gli esemplari di calligrafia gratuiti, ed altri ancora.

Consacra gran parte del suo tempo libero alla Libreria Patria e alla «Demopedeutica»; scrive ancora per divulgare nel popolo la persuasione dell'utilità dell'istruzione scolastica, per elevare il livello di cultura dei ticinesi di ogni ceto.

Mette in luce senza reticenze, in una serie di articoli apparsi sul «Repubblicano» del 1876, le manchevolezze della scuola. E ottiene. La Municipalità nomina l'anno seguente una Commissione avente incarico di sorvegliare e migliorare le scuole elementari comunali, composta di tre membri, i prof. Avanzini, Buzzi e Nizzola. Della Commissione rimarrà poi solo il prof. Nizzola, con missione di delegato scolastico. Da notare che tale carica era puramente onorifica, cioè il comune non gli corrispondeva onorario alcuno, e non aveva neppure pensato di offrirgli l'abbonamento ai trams della città!

Ogni tappa segna un successo del Maestro, fino al 1910, anno in cui dà le dimissioni da direttore. Seguiranno nel 1920 quelle da delegato scolastico. Si ritira dall'attività, che la sua vita ha conosciuta intensa e indeffettibile, dopo 60 anni d'insegnamento a Lugano e oltre 70 nel cantone. Altri suoi scritti sono raccolti in vari opuscoli. C'è inoltre tutta la produzione riguardante l'opera della «Demopedeutica», della «Società Mutuo Soccorso Docenti»; la collaborazione all'«Educatore», il lavoro di statistica; la fondazione e direzione della «Libreria Patria».

Tutto quanto siamo venuti esponendo dimostra coi fatti l'opera tenace, lo spirito acuto e gli alti ideali che improntano tutta l'attività del professore Giovanni Nizzola, che ha tenacemente voluto la diffusione della coltura popolare nel Ticino, lasciando nel campo scolastico impronta incancellabile.

Oggi che la continua evoluzione nel campo della pedagogia e della scuola ha alquanto superato e messo in ombra ciò che le generazioni precedenti hanno realizzato a costo di duri sacrifici, non possiamo fare a meno di ricordare commossi la figura di Giovanni Nizzola, che ha legato il suo nome in modo duraturo alla storia dell'istruzione popolare ticinese.

Efrem Masoni.

Fra libri e riviste

La Grammatica Italiana per la scuola media, di Giacomo Devoto e Domenico Massaro (La «Nuova Italia», Firenze).

Occorre noi diciamo subito che s'aspettava da tempo questo libro: sin da quando, allievi di Gianfranco Contini, udimmo il maestro parlare del Devoto, e potemmo, un giorno lontano, ascoltare in una conferenza la voce stessa di questo genio libero, il quale, agguerrito com'è nella disciplina linguistica, è apparso vie più attento ai fatti dello stile, della poesia, ad un tempo meditando e vivendo - come sottolinea il Nencioni in un recente saggio uscito in **Belfagor** — «l'esperienza dell'economia e del diritto, la realtà delle istituzioni, cioè delle convenzioni in senso etimologico su cui la vita dell'umanità s'impenna regge proroga come su norme certezze forme solo in parte riconducibili alla consapevolezza e volontà degli uomini».

Questa **Grammatica italiana** — spiega l'«Avvertenza» — vuole essere, secondo i programmi, un invito allo studio della struttura della nostra lingua d'oggi; e insieme una introduzione ai problemi che si affacciano con la grammatica latina». Chi conosce la posizione del Devoto, ch'è uno dei maggiori rappresentanti del pensiero linguistico italiano, certo baderà ai due «poli» su cui s'orienta la sua indagine: l'«oggi», che restituisce all'individuo parlante i suoi diritti, e la grammatica quale è stata definitivamente fissata dalla storia nell'evoluzione dal latino, cioè il «sistema».

Tale atteggiamento evidentemente rifugge dal pericolo di concepire la lingua come «cristallizzazione», e meno di ogni altro soggiace alle «pregiudiziali» della linguistica dell'età positivista e storicista. Non sarà superfluo ricordare che i precedenti più diretti di questa «Grammatica» sono l'«Introduzione alla grammatica» e l'«Introduzione alla sintassi», scritte dal Devoto in questo dopoguerra (Capitali sono le due opere anteriori: «I fondamenti della storia linguistica» e la «Storia della lingua di Roma»).

Quali sono i pregi di questa «Grammatica»? Molti, e impliciti in quanto s'è af-

fermato sopra. Si tratta in effetti del prodotto di un professore tanto ammaestrato nella «scuola» quanto aperto alle verità attuali; il più lontano possibile dal «tipo», ancora così diffuso, che ci riporta alla mente quelle parole di Ugo Foscolo (raccolte da un uditor, e reperibili nel volumetto «Alcuni scritti e dettati» inediti di U. F., — Lugano, G. Ruggia e C. 1829): «Il professor Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso».

«Gli esercizi propriamente detti — dice ancora l'«Avvertenza» — sono tutti «attivi» e implicano una ricerca e una scelta da parte degli scolari. Ma sono affiancati da brevi letture, adatte alle esercitazioni «passive» tradizionali, di analisi grammaticale e logica».

Anche qui, dunque, l'insegnante — nella scuola che, come ha scritto il Dewey, «deve rappresentare la vita attuale» — trova modo di conoscere gli stimoli e gli interessi dell'allievo. La scelta delle «brevi letture» attesta una mente vigile ai prodotti attuali. Non ci consta che altre grammatiche più o meno recenti offrano una serie così ricca di testi appartenenti a scrittori veramente rappresentativi del nostro tempo. Naturalmente, molto s'è attinto al capolavoro del Manzoni (restituito anche dal Croce alla poesia). Ma i testi di autori contemporanei non potevano essere scelti molto meglio da un poeta-critico vivo «in medias res». Troviamo, infatti, i nomi di Cecchi, Serra, Soffici, Angioletti, Alvaro, Baldini, Pea, Cardarelli, Savarese, Bacchelli, Vigolo, Comisso, Viani, Bartolini.

Frequenti — essenziali — sono i riferimenti al latino, ché importa destare nello scolaro un minimo di coscienza linguistica, e incoraggiarla, perchè sappia fare un giorno, della lingua materna, la propria serva (per usare un'espressione di Dante ripresa dal Foscolo). Sicché giustamente ribadisce l'Autore di questa esemplare Grammatica che «nella scuola media non si tratta soltanto di imparare a conoscere meglio la nostra lingua; si tratta di imparare a «confrontare» per la prima volta i suoi schemi essenziali con quelli di una lingua straniera, la latina». Tutto da rifare, in qualche aula del nostro paese?

Giorgio Orelli.

La flora del San Bernardino

del dr. Mario Jäggli

Forse non tutti sanno che la Mesolcina è ritenuta dai competenti una delle valli più ricche in varietà di fiori, di muschi, di arbusti e di piante, nonchè nell'infinita schiera di insetti che in quel sontuoso manto vegetale trovano le condizioni ideali al loro sviluppo. Ma ogni sincero mesolcinese deve cedere il primato della flora all'alta valle e più precisamente alla conca ridente ed ubertosa che, passando dagli ombrosi castagneti di Soazza ai verdi declivi prativi di Mesocco, sale verso la zona austera delle conifere di Pian San Giacomo e di San Bernardino, per giungere nel mondo degli arbusti nani ed in quello delle erbe e dei licheni al ciglio delle nevi eterne e delle rocce nude. Zona interessantissima che in pochi chilometri passa dagli ultimi esemplari della vegetazione insubrica, al più ricco e variato manto delle Alpi.

Per questa ragione molti studiosi svizzeri ed esteri hanno citato nelle loro opere la Mesolcina, illustrando largamente questo suo primato. Nessuno però seppe infondere, nella propria opera, tanto amore e tanto entusiasmo per la nostra terra come il Prof. Mario Jäggli, che per 20 anni l'ha esplorata e studiata fin nelle sue più minuscole ed umili creature, per presentarcela nell'interessantissima opera che, sotto il titolo «Flora del San Bernardino», fu pubblicata dalla Grafica di Bellinzona.

A una prima parte di presentazione storica, geografica, geologica e culturale, segue l'elenco di 1592 entità tassonomiche proprie alla zona dell'alta valle, delle quali ben 930 figurano per la prima volta in una opera botanica, con precisa indicazione della zona più favorevole allo sviluppo di ognuna di esse, nonchè delle caratteristiche delle stesse in rapporto all'altitudine, alla esposizione, ed alla composizione del terreno che le ospita.

Se le 160 pagine dedicate all'elenco potranno essere interpretate in modo particolare dai competenti, la prima parte del volume rappresenta una piacevole ed utile lettura per tutti. Non solo per chi si interessa alla terra di Mesolcina ed alle Alpi in generale, ma ancora per chi ama la natura e

l'apprezza in ogni manifestazione che la competenza e l'amore dell'autore riescono ad illustrare nella forma più piana e convincente, con tutta la naturalezza che gli è familiare. Leggendo quelle pagine ci è parso infatti di tornare a una delle lontane lezioni del buon professore, e abbiamo rivisto l'aula della Scuola di Commercio, i volti dei compagni di classe, la grande lavagna piena di cabalistici segni bianchi dei corsi superiori, e abbiamo ritrovato il tono di voce del professore, pacato e quasi assente all'inizio della lezione e che man mano si andava riscaldando, tingendosi di tutto l'amore suo per la materia trattata. Oltre al merito della bella opera del Prof. Jäggli, fu dunque una sfumatura di nostalgia che ci spinse a parlarne consigliandone la lettura, istruttiva, piacevole e salutare come un tonico di giovinezza.

Il limite della zona esplorata dall'autore è segnato da una linea che, dal piede meridionale della rocca di Mesocco (a 700 metri sul livello del mare), si dirige a nord-est verso l'alpe di Balniscio e la bocca di Corciosa (a 2439 metri), seguendo poi lo spartiacque verso il Mutun ed il Lumbreda, prima di piegare ad est, nella Val Vignone, per risalire sull'opposta catena ove emergono il Pizzo di Cavriolo e il Pizzo Uccello. Scende al Passo del S. Bernardino e si porta alla quota massima dello Zapport, a 3149 metri, per seguire il confine con la Val Calanca e riportarsi alla conca di Mesocco. Un'area di circa 70 chilometri quadrati, con una lunghezza massima di 14 chilometri (Mesocco-Ospizio) e una massima larghezza di 10 chilometri (Passo Vignone-Pizzo Zapport).

Ecco come l'autore ci presenta, in poche righe ben tratteggiate, Mesocco, il primo dei tre gradini dell'alta Valle:

«Alla soglia meridionale del bacino di Mesocco è caratteristica la rupe quadrata che s'innalza nel mezzo della valle, lasciando al fiume solo un angusto passaggio, tra due orride pareti. Orlata, al sommo, dai ruderi dell'antico superbo castello, quella rupe che tanto bene afferma la sua orografica individualità, e di sè impronta il circostan-

te paesaggio in modo inconfondibile, ha pure qualche significato nel paesaggio botanico, poichè rappresenta la preferita dimora di alcune piante che, dalle terre insubriche, s'inoltrano nella vallata mesolcinese. Mentre la selva dei castagni, che allietta di ombre ospitali gli altri villaggi della valle, si arresta al piede della rocca che porta le storiche rovine, qualche specie erbacea o cespugliosa dei clivi caldi s'inerpica sulla rupestre pendice che guarda a meriggio.

Il secondo gradino vallivo si dischiude allo sguardo, appena superata la soglia rocciosa che la Moesa va tuttavia incidendo. A 1170 metri di altitudine, per quasi due chilometri di lunghezza, il fiume procede tranquillo attraverso il piano San Giacomo che rappresenta, in certa guisa, la nota più viva, più gaia, del paesaggio che è, nel complesso, austero e grave per il prevalere del verde cupo degli abeti su ogni altro colore. Una particolarità, che si impone alla attenzione di chi sale verso il bacino San Giacomo, è costituita dalla immane coltre di detriti addossata al pendio, a destra della carrozzabile, fin verso i 1800 metri. Si tratta di una caotica catasta di terra, di pietre, di blocchi, in gran parte ormai dissimulata dal verde tappeto erboso, precipitata in epoca preistorica dal monte Balniscio, sbarrando la valle e formando un lago, là dove oggi si stende il piano di San Giacomo. I grossi macigni, qua e là sparsi nella cotenna erbosa, segnano nettamente la vastità, l'imponenza dell'antico scosendimento. E prosegue, pure attorno ad essi, lenta ma implacabile, l'opera delle specie rupicole intente a sommergere nell'onda verde la nudità della pietra».

Passo passo, lungo la strada serpeggiante, l'autore ci porta sul piano di San Bernardino, dominato dal Pizzo Uccello che «sembra esprimere, nell'arditissimo profilo, il maggior impeto di ascesa della montagna verso i luminosi azzurri».

«Ampia, luminosa e assai movimentata nella sua plastica, è questa alta conca alpestre che abbraccia, in direzione sud-nord, tutto il territorio che si estende dal laghetto d'Osso a quello della Moesola, formando uno dei più belli e grandiosi paesaggi glaciali della Svizzera. Attorno al villaggio del San Bernardino (a 1607 metri) che riposa nella parte meno elevata della eccelsa coppa, sulle alluvioni di riempimento di an-

tico lago, sono dovunque chiarissime le vestigia delle fiumane ghiacciate che scendevano dai fianchi montani e dall'attigua valle del Reno attraverso il valico, aperto per due, tre chilometri di larghezza. Terrazzi fluvio-glaciali, frammenti di cordoni morenici, sono qua e là addossati al pendio di sinistra, riappaiono all'alpe di Gareda, si rivedono in Valle di Vignone, e assai contribuiscono alla varietà del rilievo».

Molti sono i nomi di autori citati dallo Jäggli e che hanno illustrato nelle loro opere le bellezze di San Bernardino. Forse perchè più affine all'argomento «Flora del San Bernardino», di Antonio Fogazzaro il nostro autore riporta alcuni canti completi, tolti dal «Libro di Miranda»:

Come s'aman gli abeti. Cupi, austeri
Drizzano al ciel la folla delle punte,
Nè l'un ver l'altro piegansi giammai.
Ma giù, sotterra, le radici snelle
Si cercano, s'abbracciano, s'avvicchiano
Con mille modi insieme avidamente.

... Voi felici abeti...
Sperduti per gli abissi de' burroni,
Dove sole non penetra, protesi
sulle cascate candide, ove non giunge
Nemico piede.

Si va sui prati morbidi, muscosi,
Dove senza rumore il piè affonda.
Si va per molli dorsi, e per segreti
Seni d'umili collinette brevi,
Sin che giù tra l'oscuro degli abeti
Il tremolar d'azzurre onde si vede.
In verde anel di boschi e prati e colli,
Brilla qual gemma vivida un laghetto.

Il fascino del bellissimo pianoro non si esaurisce nell'aspetto del paesaggio, ma innumerevoli, insospettate meraviglie offre la terra a chi umilmente si piega a contemplarla. E queste meraviglie non si offrono solo all'occhio esperto del conoscitore; la terra, generosa, a tutti si dona copiosamente in mille e mille fiori.

Appena l'ultimo strato di neve si scioglie, ecco spuntare le prime corolle che, per armonia di trapasso, sono tutte bianche. Poi, bastano pochi giorni di sole perchè il tappeto verde si popoli di tutte le sue più belle creature, e allora la festa dei colori e dei profumi è nel suo pieno fulgore. Sarà normalmente il mese di giugno il più ricco di fiori sull'altipiano di San Bernardino. Mentre solo in luglio e agosto sulle falde delle vette circostanti si apriranno i cupi calici delle genziane, le candide vellutate stelle alpine e le olezzanti vaniglie.

Meno apprezzate dai profani, ma infinitamente utili nella loro costante e lenta opera di colonizzazione vegetale, sono le erbe acquatiche che crescono nei terreni paludosi e a poco a poco vengono da esse prosciugati. Il nostro autore ne ha contate ben 200 specie.

Un superbo manto verde steso su di una zona di 70 chilometri quadrati. Un solo tappeto tessuto in mille diverse sfumature, con la collaborazione di 1600 diverse entità tassonomiche, che per noi, profani, sono

semplicemente prati, paludi, boschi, sottoboschi...

Provatevi ad elencare le erbe, i fiori e le piante montane a voi note... Quanti ne mancheranno dall'elenco dei 1592 trovati dal prof. Jäggi nella zona dell'alta Mesolcina?

Frutto di un paziente, minuzioso lavoro, l'opera «Flora del San Bernardino» del prof. Mario Jäggi rappresenta un apporto di indubbio valore alla letteratura concernente il Grigione italiano ed in particolare la Mesolcina.

Rezia Tencalla Bonalini

NECROLOGIO SOCIALE

Giuseppe Zoppi

Nell'ariosa Sua villa ai Monti della Trinità, sopra Locarno, si è spento il 18 settembre scorso Giuseppe Zoppi, in un rigido isolamento volontario rotto solo dalla pia assistenza dei familiari. Aveva cinquantasei anni.

Ripensiamo scrivendo queste righe all'ultimo incontro, di quasi tre anni fa. Un pubblico numeroso era riunito nell'aula di merceologia della Scuola di commercio di Bellinzona, per assistere alla conferenza sull'Alfieri. Giuseppe Zoppi entrò con l'abituale passo svelto, la testa alta, e sugli spettatori plaudenti fissò rapido lo sguardo. Indugiò specialmente sulla «Vita», leggendo e commentandone brani, e raffrontando spesso con l'opera del Bertana. Non ci parve lo Zoppi migliore: pensammo a una stanchezza passeggera e ne parlammo a qualche amico come di un segno dell'eccessivo lavoro cui si sobbarcava. In seguito ci giunse una vaga notizia della Sua infermità, e stimammo che la sana complessione di montanaro adusato alle fatiche fin dalla fanciullezza avrebbe resistito; e ci illudemmo e ci lasciammo illudere fino all'ultimo, anche quando dovemmo credere che la penna gli era caduta dalla mano, ch'Egli si sarebbe rimesso, conservato ancora a lungo all'affetto dei Suoi e all'attivi-

tà letteraria. E ignoravamo che prostrato dalla sofferenza e dal deprimente logorio il Suo fisico cedeva ogni giorno più nella lotta impari contro la morte.

Chiuso un trentennio di lavoro multiforme, coscienzioso, meritorio, in un con l'esistenza, tornato Lui dal viaggio della vita nel «villaggio fra il nero bosco e il bianco serpeggiante del fiume» per non più allontanarsene, resta l'«eredità d'affetti» che gli addolcì i giorni, e resta l'opera dello scrittore.

Aveva esordito con uno studio critico sulla poesia del Chiesa e con «Pagine manzoniane», ma l'opera che segnò il primo e più grande successo di Giuseppe Zoppi fu **Il Libro dell'Alpe**. Il giovane scrittore ticinese — aveva ventisei anni appena — otteneva con quel suo libro una duplice lusinghiera affermazione: il consenso esplicito della critica nel Ticino, nella Svizzera interna e anche in Italia, e l'approvazione, non meno schietta, del pubblico (in alcuni mesi le tremila copie della prima edizione erano esaurite). Arminio Janner, critico non troppo corrivo a elogiare, scriveva nella recensione per l'«Educatore»: «È questo il suo primo libro: rivelazione di un talento vero, tanto vi è in esso di fresco, di sentito, di mirabilmente reso».

E lo stesso Janner, tre lustri dopo, nel saggio su Giuseppe Zoppi per l'antologia «Scrittori della Svizzera italiana»:

«La poesia di Giuseppe Zoppi è poesia della realtà esteriore. La forma e originalità sua sta nel saper cogliere e rendere gli aspetti visibili del mondo esterno. Zoppi ha l'occhio di un pittore: come il pittore con una linea, con una macchia di colore ci fa sorgere dinanzi una figura, un paesaggio, egli con la parola appropriata, con una breve descrizione, evoca un certo ambiente, ci fa vedere un effetto di luce, una figura d'uomo, la silhouette di un animale. Questa capacità appare già perfetta nel suo primo volume: «Il Libro dell'Alpe» (1922). Di colpo egli aveva trovato il soggetto adatto al suo ingegno: visione della montagna, vita dei pastori nelle alte valli alpine; soggetto nuovo nella letteratura italiana e a lui vicino e naturale; si trattava di descrivere l'ambiente in cui aveva passato gli anni felici dell'infanzia; di descrivere gli aspetti familiari della valle natia. — Villaggi fra i castani apparenti d'un tratto a un risvolto della via che costeggia il fondo della valle: poche case appena intonacate, la chiesetta dalla bianca facciata, con allato l'alto campanile occhieggiante: paesaggio che sembra dormire, cullato dallo scroscio eterno del fiume spumoso lì ai piedi. Monti verdi a mezzo la ripida costa ove il pendio si affaccia appena più dolce e prativo; due o tre cascate, qualche ultimo albero da frutta, una cappelletta. Tutt'in giro l'argento degli alni e il bianco delle betulle che soli crescono su quei greppi rocciosi; più in alto boschi di faggi, di abeti, di larici, e infine, sugli ultimi pendii erbosi, sotto le giogaie brulle e le vette granitiche, l'«alpe». L'alpe dai vari corti e dai vasti pascoli seminati di rocce che affiorano, spruzzato di fresche e chioccolanti sorgenti. L'alpe che d'estate è tutto echeggiante dei campani delle mandre che con lento ritmo giornaliero vanno e tornano dal pascolo, e che d'inverno è sepolto in un silenzio di morte dall'altissima neve. E in questo grandioso paesaggio i piccoli uomini, padroni e famigli, affaccendati nella dura fatica annualmente ripetentesi di condurre le mandre al pascolo...

Ma accanto a questi uomini lenti e taciturni un po' di fanciullezza gaia e loquace

— la fanciullezza del poeta —, gaia nonostante le fatiche a cui è già avvezzata, e pronta a obliare l'ingrato lavoro per il gioco fantasioso, immaginato lì sui due piedi appena la stretta delle occupazioni si allenti un po'. Giochi dei fanciulli montanari così primitivi e diversi e tanto più fantasiosi di quelli dei ragazzi di città! Deviar acque fantasticandovi chissà quali navigazioni; cercarsi sui bassi e tondi faggi comode e aeree cuccette e immaginarvi chissà quali troni; rotolar sassi giù per i dirupi e tremar di piacere a quei magnifici balzi; molestar nei nidi gli innocenti codirossi che lassù in quelle solitudini amano la vicinanza degli uomini e l'odor delle case.

Questo il mondo, questa la vita che evoca Giuseppe Zoppi nel «Libro dell'Alpe». Ma tutto visto con occhio di pittore: immerso nella sua giusta luce, con ombre che danno risalto, col caldo del sole radioso, la carezza dell'aria viva e frizzante».

Si poteva chiedere di più al poeta esordiente? Scoprire il soggetto più aderente alla sua vita, commisurare la materia all'ingegno e raggiungere già alla prima prova accordo di sentire e di espressione, ossia padronanza artistica, è tale successo che raramente seconda l'ambizione giovanile; e fu buon auspicio. L'attività letteraria dello Zoppi si fa da questo momento più intensa, nonostante le assorbenti cure della scuola: son gli ultimi anni dell'insegnamento a Lugano. Nel 1923 esce il volume di versi «La nuvola bianca», ed è del '24 «Il libro dei gigli»: il primo, che raccoglie tutte le poesie giovanili, un po' legato a reminiscenze lontane dal vero sentire; l'altro non sprovvisto di belle pagine, e di spontaneo abbandono aderente alla purezza dei ragazzetti, suoi scolari, simboli occasionali — piuttosto che protagonisti nell'opera — che l'anima dello scrittore sceglie a celebrazione della virtù ingenua; e perciò stesso creazioni meno vivamente illuminate dal raggio della poesia dei montanari che s'incontrano nel «Libro dell'Alpe».

Quasi continuazione del capolavoro, ma con più profonda vibrazione umana, si muovono i racconti di «Quando avevo le ali». L'orizzonte non è gran che mutato, ma l'introspezione è un'altra. Il libro è del 1925; e, come già nel '22, l'autore ottiene il premio della Fondazione Schiller. Seguono

a qualche distanza di tempo «Leggende del Ticino» e «Valchiusa», poi «Paura della montagna» e «La notte dei Drus»; gli ultimi due volumi tradotti dal francese, rispettivamente, del Ramuz e del Gos.

Nel 1931, trascorsi sette anni alla Normale di Locarno, gli ultimi tre con l'incarico della Direzione, lo Zoppi passa ad insegnare letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. È il primo ticinese chiamato alla cattedra già occupata dal De Sanctis: un riconoscimento lusinghiero dell'opera dello scrittore e dell'insegnante, ma anche una svolta decisiva nell'attività dello Zoppi. Il lavoro di creazione — seppure non troncato — è sopraffatto da quello di preparazione delle lezioni, e quest'ultimo fornirà abbondante materiale per numerose pubblicazioni.

Nel '33, con «Mattino, poemetto d'amore» lo Zoppi compie un passo avanti nel campo della poesia: vi s'incontra una nota personale che sarà anche più marcata in «Azzurro sui monti» (1936). «Forse la migliore e più giusta misura del suo ingegno. Ingegno poetico in cui l'uomo e la natura si rispecchiano e si sublimano in forme chiare, semplici, armoniose» (A. Janner). Ultima opera in versi (lasciando da lato la riduzione in endecasillabi italiani di una parte delle quartine migliori delle «Poesie cinesi dell'epoca dei T'ang»), le «Poesie d'oggi e di ieri» (1944), dove sono riuniti, con le migliori poesie delle raccolte precedenti, i versi di più recente composizione.

In prosa nel ventennio zurighese escono: la traduzione del romanzo di Ramuz «Separazione delle razze» (1934), «Presento il mio Ticino» (1939), giudicato dall'Alvaro «il suo miglior libro di prosa», «Dove nascono i fiumi» (1949), l'opera di maggiore impegno, la traduzione, con qualche riduzione, in tedesco della «Vita» dell'Alfieri, la traduzione in italiano di «Giorgio Jenatsch», del Meyer (1949). Una mole di lavoro, come si vede, ancora assai notevole, ma non più il ritmo di produzione del decennio precedente, tenuto conto anche della piena maturazione raggiunta dallo scrittore.

In compenso, e come si disse in stretta connessione con le mutate condizioni d'insegnamento, lo Zoppi attende con nuova o accresciuta attività all'opera divulgativa.

Nel Ticino, a Zurigo e altrove organizza conferenze e dà personalmente larghe prestazioni. Compila antologie scolastiche, tra cui quella ponderosa, a uso degli stranieri, edita a Milano (Mondadori). Pubblica nella antologia «Scrittori della Svizzera Italiana» un saggio d'un centinaio di pagine, accompagnato da lunga scelta di brani, sugli «Scrittori ticinesi dal Rinascimento a oggi»; in volumetti a parte, «La Svizzera nella letteratura italiana» e «Tre scrittori svizzeri» (Meyer, Ramuz, Chiesa). Cura pubblicazioni di nuovi scrittori ticinesi, scrive un breviario patriottico, «Ammira la tua patria», traduce dal tedesco il romanzo di Cécile Lauber «Peccato contro i figli».

Vien fatto di domandarsi come lo Scomparso — insegnante assai scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri scolastici — abbia potuto in trent'anni attendere a così varia e copiosa opera: se un misterioso impulso gli moltiplicava le forze a raggiungere in breve tempo la Sua meta, ovvero la fine, troppo prematura, in contrasto col naturale vigore, non sia stata anticipata dallo sforzo immane.

L' EDUCATORE.

Arte e malinconia

La pienezza dell'arte ha un che di triste che non si cancella, emana un alone di fatale malinconia che, qualunque sia la materia o il soggetto da cui si esprime, non può suggerire lascivia bensì richiama agli altissimi pensieri. Ogni creatura nasce con dolore: anche le opere che sorridono hanno questa rugia da notturna sul loro volto: e nessuno s'attenta di toccarle. La Bellezza è maestosa per natura.

Nicola Moscardelli

LIBERARE LO SPIRITO

Il pensiero moderno, qualunque sia la forma in cui esso si è atteggiato o si va atteggiando, esprime in modo preciso, categorico, questa fondamentale esigenza: liberare lo spirito da qualsiasi presupposto. Questa fede salda, che attinge spesso un eroico furore, è facilmente riconoscibile, non solo nei grandi pensatori del Rinascimento, ma anche nei pensatori più vicini a noi.

Giuseppe Saitta